

Omelia del vescovo Giacomo Morandi

Domenica 13 marzo 2022

Pontificale di inizio ministero pastorale nella Cattedrale Santa Maria Assunta di Reggio Emilia

Di seguito proponiamo una trascrizione dell'omelia che il vescovo Giacomo Morandi ha pronunciato domenica 13 marzo 2022 nel Pontificale di inizio del suo ministero pastorale nella Cattedrale Santa Maria Assunta di Reggio Emilia. Trascrizione e redazione del testo (non rivisto dall'autore) sono a cura dello staff de La Libertà. Tutto il servizio si può consultare e ordinare online a partire dal sito laliberta.info.

In questa seconda domenica di Quaresima, com'è tradizione, la liturgia della Chiesa, dopo l'episodio delle tentazioni affrontate da Gesù nel deserto ci conduce a contemplare l'evento della Trasfigurazione. Come sappiamo bene, tale evento è collocato, nei Vangeli sinottici, dopo l'annuncio della passione e della resurrezione di Gesù. In particolare queste sono le parole che sono risuonate poco prima nel Vangelo di Luca: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia la salverà".

Dobbiamo pensare che queste parole abbiamo suscitato nel cuore dei discepoli sgomento, forse terrore, come suggerisce san Leone Magno che nell'Ufficio delle letture di oggi così commenta: "Questa trasfigurazione senza dubbio mirava soprattutto a rimuovere dall'animo dei discepoli lo scandalo della Croce perché l'umiliazione della passione volontariamente accettata non scuotesse la loro fede". San Leone Magno sembra quasi dirci: "C'è in qualche modo l'intento pedagogico di rassicurare i discepoli del fatto che questo itinerario verso Gerusalemme, questo prendere la croce ogni giorno, ha come fine la gloria della resurrezione". È dunque questo il contesto nel quale matura la decisione di Gesù di salire sulla montagna.

Di questo episodio così ricco di spunti di riflessione vorrei sottolineare tre aspetti. Il primo è la **preghiera**. L'evangelista precisa che il motivo per il quale Gesù sale sulla montagna è la preghiera e proprio mentre pregava il suo volto cambiò d'aspetto, la sua veste divenne candida e sfolgorante. Possiamo dire che l'evangelista Luca a più riprese sorprende Gesù in questo atteggiamento di preghiera: durante il battesimo presso il fiume Giordano; in occasione della scelta dei dodici maturata dopo una notte di raccoglimento; i discepoli vedono Gesù pregare e chiedono al Signore: "Maestro, insegnaci a pregare"; al capitolo 18 quando, ormai in prossimità dell'ingresso a Gerusalemme, Gesù racconta una parabola sulla necessità di pregare sempre senza stancarsi. Infine l'ultima sera sul monte degli Ulivi Gesù rivolge questa esortazione agli apostoli: "Pregate per non entrare in tentazione" e l'ultima parola di Gesù sulla croce ("Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito") è una preghiera.

La preghiera, dunque, è una dimensione permanente costitutiva del ministero di Gesù, lo accompagna sempre. I discepoli stessi sono stati impressionati da questa attività orante di Gesù, tanto che gli hanno domandato: "Insegnaci a pregare". Gesù non si è sottratto a questa richiesta: ciò significa che, se questa è stata una dimensione costitutiva del ministero di Gesù, è anche una missione costitutiva della chiesa aiutare le persone ad incontrare Dio Padre, ad entrare in relazione con Dio Padre, con il Figlio amato Gesù e lo Spirito Santo. In altre parole, a diventare intimi della Santissima Trinità.

E il desiderio mio profondo, ma penso che sia il desiderio di noi tutti, è che le nostre comunità cristiane siano luoghi in cui chi è alla ricerca del Signore possa trovare la testimonianza di una vita di preghiera che sia in grado di trasformare la nostra vita, di manifestare, la luce del Tabor, segno inequivocabile della presenza in noi dell'amore trinitario.

Ricordo un episodio che risale a quando ero giovane prete, qualche anno fa ormai... venni a sapere che nel paese della parrocchia in cui ero vicario c'era un'attività un po' esoterica di un gruppo un po' strano che forniva qualche consiglio per un approfondimento della propria interiorità. Io allora, giovane zelante, tuonai dal pulpito: "Ma come è possibile che noi andiamo a iscriverci a questi corsi?". Al termine di quell'Eucarestia venne una signora e mi disse: "Don, io mi ero iscritta, ma lei mi ha convinto e adesso verrò qui in parrocchia perché sicuramente lei e il parroco mi aiuterete a imparare a pregare". Allora le risposi: "Guardi, io sono qui da poco...", cioè sono diventato estremamente prudente e mi resi conto che nelle nostre comunità abbiamo il dovere di offrire a chi è in ricerca del Signore la testimonianza di questa vita di preghiera.

Nel capitolo primo del vangelo di Marco si dice che, dopo un'intensa attività pastorale svolta a Cafarnaò, Gesù al mattino presto si alzò quando era ancora buio, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. È evidente che non potrà mai esserci contrapposizione tra preghiera, attività pastorale e servizio della carità, perché la prima ne è luogo sorgivo e fondamento, perché **la bocca parla dalla sovrabbondanza del cuore**. Il nostro paese ha tra i suoi patroni san Francesco d'Assisi che viene dipinto così da Tommaso da Celano: "*Non tam orans quam oratio fuit*"; non era uno che pregava, ma divenne preghiera". Francesco è stato un grande pacificatore. Serafino di Sarov diceva: "Trova la pace interiore e una moltitudine di fratelli troverà la salvezza in te!". Le comunità oranti saranno sempre comunità intrise di quella passione evangelizzatrice che animò e consumò l'apostolo Paolo che poteva dire: "Per me vivere è Cristo; non sono più io che vivo ma Cristo vive in me" e nello stesso tempo "Mi sono fatto tutto a tutti per guadagnare ad ogni costo qualcuno".

Il secondo punto è la **Pasqua, cuore dell'annuncio cristiano**. L'evangelista Luca ci dice qual è il contenuto dell'incontro tra Gesù, Mosè ed Elia: parlavano del suo esodo che stava per compiersi a Gerusalemme. Possiamo dire che in questa parola sintetica ed eloquente è contenuto tutto il programma pastorale della Chiesa: la Pasqua. Quando leggiamo gli Atti degli Apostoli rimaniamo colpiti perché l'evangelista Luca ci dice che essi avevano riempito Gerusalemme del suo insegnamento, cioè della resurrezione di Cristo.

Il cuore dell'annuncio cristiano è la resurrezione della carne senza la quale ogni nostra predicazione è vuota e inutile. La Chiesa vive e opera nella storia come popolo pellegrinante verso la piazza d'oro della Gerusalemme celeste: siamo al fondamento della fede. Se Cristo non è risorto, vana e inutile è la nostra fede e la nostra predicazione.

In un bellissimo documento della CEI di qualche anno fa, "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", i vescovi scrivevano che il compito primario della Chiesa è testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore. E aggiungevano: "Non è cosa facile oggi la speranza". Non ci aiuta il progressivo ridimensionamento, se non addirittura la scomparsa dalla nostra cultura dell'orizzonte escatologico, cioè dell'idea che la storia abbia una direzione, che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa. Tale eclissi si manifesta a volte negli stessi ambienti ecclesiali, se è vero che a fatica si trovano parole per parlare delle realtà ultime e della vita eterna.

Carissimi fratelli e sorelle, riempiamo Reggio Emilia e anche Guastalla di questo annuncio gioioso che scaturisce dalla Pasqua! Che tutta la nostra attività pastorale possa aiutarci a compiere questo esodo di liberazione, affinché possiamo portare in ogni circostanza della nostra vita quella gioia e quella speranza che scaturiscono dalla certezza che nella vittoria di Cristo è definitivamente acquisita la vittoria per ciascuno di noi. Non siamo in cammino verso un sepolcro ma siamo orientati verso una moltitudine di fratelli e sorelle di ogni nazione, tribù, popolo e lingua che cantano e celebrano la misericordia e la benevolenza del padre. Nel celebre romanzo "Diario di un curato di campagna", uno dei protagonisti dice a un certo punto: "Non è colpa mia se porto questa divisa da beccamorto. Dopotutto il Papa si veste di bianco e i cardinali di rosso; avrei diritto di andarmene vestito come la regina di Saba!"... Come la regina di Saba perché porto la gioia! La Chiesa è depositaria di tutto il patrimonio di gioia riservato a questo triste mondo.

Che ci sia in noi, cari fratelli e sorelle, questo desiderio di rendere ragione della speranza che scaturisce dalla Pasqua del Signore, che la gente, incontrandoci sulle strade di Reggio Emilia e della nostra diocesi possa attingere dalla nostra vita quella gioia e quella speranza di chi sa che i propri nomi sono scritti nei cieli. Testimoniare la gioia e la speranza della resurrezione non ci sottrae all'impegno, al contrario ci sprona a impegnarci con dedizione incondizionata per il bene dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, sapendo molto bene che, quando li incontriamo, incontriamo Cristo che ci onora con la sua visita e la sua presenza. Mi è tornata alla mente una bellissima riflessione di san Paolo VI al termine dell'*Evangelii nuntiandi* che dice "Non sarà inutile che ciascun cristiano evangelizzatore approfondisca nella preghiera questo pensiero: gli uomini potranno salvarsi anche per altri pensieri, grazie alla misericordia di Dio, ma potremmo noi salvarci se per negligenza, per paura, per vergogna o in conseguenza di idee false trascurassimo di annunciarlo?". Questa è la vera domanda.

Da ultimo, ecco la terza riflessione, che parte da quest'espressione: "È bello, Signore, per noi stare qui!". La reazione di Pietro sembra fuori luogo: dice l'evangelista Luca che Pietro non sapeva quello che diceva ma forse, suo malgrado, Pietro dice una cosa vera: è bello per noi essere qui! Essere inseriti nella luce della Pasqua, essere in comunione piena con Dio Padre e i fratelli è un'esperienza affascinante, bella. Scriveva don Divo Barsotti: "L'uomo è vinto dalla bellezza più che dalla verità e dalla bontà". Quello che converte e vince l'uomo è soltanto la bellezza la cui vittoria non mortifica chi è vinto. La verità che risplende è la bellezza, la bontà che affascina è la bellezza. L'uomo si difende sempre nei confronti di altri che vogliono prevalere su di lui, ma non si difende quando l'altro non vuole opprimere, non vuole umiliare, ma si dona.

Carissimi fratelli e sorelle, offriamo a coloro che sono smarriti, che sono in ricerca, che da tempo si sono allontanati dalle nostre comunità forse anche per colpa nostra, la bellezza e il fascino della comunione, che mostrano come noi presbiteri e diaconi ci vogliamo bene, portiamo i pesi gli uni degli altri e che se c'è una gara tra di noi è quella della stima reciproca. Testimoniamo come presbiteri, religiosi, laici e missionari la bellezza di lavorare con doni diversi per la crescita del corpo di Cristo. Come diceva san Francesco di Sales, "Non parlare di Dio a chi non te lo chiede, ma vivi in modo tale che prima o poi te lo chieda". **Possiamo noi con la nostra vita mostrare la bellezza e il fascino di essere discepoli affinché prima o poi qualcuno sia sedotto da questa comunione.** Ecco il grande dono che possiamo fare ai fratelli e alle sorelle di Reggio Emilia-Guastalla, nella speranza che possano dire: "È bello per noi essere qui con voi". E termino con le parole di san Charbel che sono un monito innanzitutto per me: "Fate in modo che tutta la vostra vita sia preghiera e servizio. Se pregate senza servizio con la vostra vita ridurrete la croce di Cristo ad un pezzo di legno. Se servite senza pregare servirete voi stessi".

+ **Giacomo Morandi**